

LAMBERTO LAURETI¹

CONFINI NATURALI E POLITICI DEL NOSTRO PAESE:
LA POSIZIONE DEI GEOGRAFI ITALIANI
AGLI INIZI DEL XX SECOLO

Considerazioni preliminari

L'occupazione del Lazio e di Roma nel settembre 1870 da parte della giovane monarchia italiana, facilitata in ciò dalla tragica fine dell'imperialismo napoleonico, conclude un cinquantennio (avviatosi con i moti napoletani del 1820 e dispiegatosi tra alterne fortune fino all'imprevedibile conclusione della terza guerra d'indipendenza con le disastrose sconfitte di Lissa e di Custoza) nel quale è riassunta tutta l'intensa vicenda del nostro Risorgimento nazionale.

Nei decenni successivi, a mano a mano che si consolida la struttura del nuovo stato unitamente con la sua macchina amministrativa, l'attenzione politica comincia a guardare oltre i confini nazionali, mentre le ancor modeste potenzialità economiche alimentano cospicui flussi migratori transoceanici.

Quasi ad evidenziare una rivalsa dopo il deludente esito della Terza Guerra d'Indipendenza, il nostro Paese sarà portato ad assumere una posizione di pratica indipendenza da legami internazionali contrassegnata dalla cosiddetta politica delle "mani nette" enunciata al Congresso di Berlino (1878), ma in conseguenza della quale la Francia avrà mano libera nell'annessione della Tunisia (1881), allora sede di una fiorente colonia italiana. La successiva adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza (1882) con la Prussia e l'Austria, se inserisce il nostro Paese nello scacchiere politico internazionale, sancisce tuttavia il definitivo distacco della politica ufficiale dai movimenti irredentistici e dalle istanze risorgimentali tese alla realizzazione dell'unità nazionale entro quelli che erano considerati i confini naturali dell'Italia.

La questione dei confini orientali

In realtà non mancano, negli ambienti politico-culturali del Paese, coloro che cercano di mantenere desta l'attenzione sulla necessità che si pervenga ad una giusta e ragionevole definizione dei confini orientali. Le motivazioni erano

¹ Dipartimento di Scienze della Terra e dell'Ambiente, Università di Pavia; laureti@unipv.it

molteplici, andando dal desiderio di vedere riunite popolazioni di lingua, storia e cultura italiane alla madrepatria, fino alla necessità di avere confini fisicamente sicuri e ben difendibili, come potevano essere delle catene montuose (in questo caso le Alpi Carniche e Giulie ad est e quelle Retiche e Breonie a nord fino allo spartiacque alpino) invece della insicura linea tracciata nella pianura friulana e attraverso le Valli Giudicarie.

Sulla funzione delle catene montuose come linea su cui attestare i confini del territorio di uno stato si era scritto molto in Europa durante l'Ottocento, a partire dalle considerazioni di von Clausewitz (1832) sui rapporti tra ambiente fisico (il "terreno") e le operazioni militari, distinte come difesa delle proprie posizioni o attacco di quelle nemiche. In Italia gli studi sull'applicazione delle conoscenze geologiche e geografiche alle operazioni militari cominciano a intensificarsi verso la metà del secolo sull'esempio della già cospicua produzione europea con numerose opere in lingua tedesca (austro-prussiane) e francese. In lingua francese ebbero notevole diffusione le opere di Théophile Lavallée (1804-1866), professore nella Scuola militare di Saint-Cyr, autore di un *Atlas de Géographie militaire* (LAVALLÉE, 1851) con 37 splendide tavole (tra cui una dedicata al settore orientale delle Alpi in quanto elemento divisorio, ma facilmente superabile, tra la pianura padana e il bacino danubiano). La sua *Géographie physique, historique et militaire*, pubblicata nel 1836, raggiunse una dozzina di edizioni e fu tradotta anche in italiano (LAVALLÉE, 1852). La fortuna del Lavallée era legata anche all'adozione del cosiddetto metodo idrografico articolato sulla importanza data alle linee spartiacque e al frazionamento del terreno in singoli bacini di cui venivano presi in considerazione i rispettivi versanti.

Nel frattempo è da segnalare la pubblicazione, nel 1845, della corposa silloge curata dal quartier mastro generale dell'esercito piemontese Annibale da Saluzzo, *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione* (DA SALUZZO, 1845), accompagnata da un atlante di cinque grandi tavole. L'opera costituisce il primo ed unico volume pubblicato dei cinque previsti e tratta degli aspetti fisici (compresi «i rami secondari ed i contrafforti che hanno origine dalla catena delle Alpi», *IVI*, pp. 1-6) della catena alpina insieme con una capillare descrizione delle sue risorse idriche, minerarie, forestali nonché della già allora fitta rete delle comunicazioni che l'attraversava.

Sempre alla metà del secolo compaiono due significative opere: la *Geografia e Storia militare dell'Italia* di Costantino Mini (MINI, 1850-51) e la *Geografia militare della Penisola Italiana* di Felice Orsini (ORSINI, 1852), nelle quali, oltre a numerose considerazioni sulle modalità di svolgimento di reali o ipotetiche operazioni militari, nonché sulle possibilità di attraversamento dei rilievi montuosi che articolano la penisola e che la chiudono a settentrione, vengono rievocati in particolare anche gli eventi bellici che vi si svolsero fino all'epoca napoleonica, anche con specifico riferimento al settore orientale della catena alpina. In ambedue queste

opere si parla dell'Italia e della nazione italiana come un unico soggetto storico e geografico, con una malcelata aspirazione a conseguire una sua unità politica.

Di queste aspirazioni se ne trova traccia in numerose pubblicazioni della seconda metà del secolo, tra le quali ci si limita a ricordare la grossa monografia dei generali Luigi e Carlo Mezzacapo (L. MEZZACAPO, C. MEZZACAPO, 1860) sugli aspetti strategici della difesa del territorio nazionale, e la memoria del capitano del genio militare Paulo Fambri sulla Venezia Giulia (FAMBRI, 1880). Nella prefazione a questa il futuro fondatore della Società Dante Alighieri, Ruggiero Bonghi, rilevava che, anche da parte di studiosi tedeschi, come il geografo Hermann Daniel (DANIEL, 1878), si ammetteva come il Friuli orientale con le Alpi Giulie e la stessa Istria appartenessero «secondo il concetto fisico» alla regione italiana. Da parte sua Cesare Correnti, che diverrà anch'esso ministro della pubblica istruzione, nella seconda edizione dell'*Annuario Statistico Italiano* (CORRENTI, 1864) riconosceva che l'Italia ad oriente non aveva frontiere ben individuabili, mentre l'Istria, la sua "porta orientale" ne era la regione più insidiata.

Tra la copiosa letteratura in merito fiorita nel corso del secondo decennio del Novecento, ci si limiterà a ricordare la grossa monografia di Attilio Brunialti, *Trento e Trieste dal Brennero alle rive dell'Adriatico* (BRUNIALTI, 1916), corredata da specifiche descrizioni delle «sette province italiane soggette all'Austria» (vale a dire Trentino, Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo, Friuli orientale, Trieste e la Carsia, Istria di San Marco, Fiume e il Quarnaro, Dalmazia), e da un copioso apparato cartografico fornito dal novarese Istituto Geografico De Agostini, insieme con un anonimo opuscolo (datato dicembre 1918), certamente prodotto in ambienti militari, dal significativo titolo *Perché l'Italia deve avere il suo confine sull'orlo orientale delle Alpi Giulie* (ANONIMO, 1918) e accompagnato da quattro schizzi cartografici uno dei quali (fig. 1) presenta il settore orientale dell'arco alpino con disegno a tinte altimetriche che mette in evidenza l'allargamento e lo sfrangiamento della catena alpina in grado di favorirne con una certa facilità il superamento. Tale motivazione la si ritrova con la necessità, palesata e in parte riconosciuta nel corso delle trattative segrete fra governo italiano e Triplice Intesa (Patto di Londra siglato il 26 aprile 1919), di avere un completo controllo delle acque e del litorale dalmata dell'Adriatico.

D'altra parte, l'attenzione verso il ricongiungimento dei territori abitati da popolazioni di lingua italiana collocati all'interno del crinale orientale delle Alpi, era nel frattempo distolta dalla nuova politica estera governativa volta alla conquista di una posizione in terra d'Africa, continente divenuto, specialmente dopo la Conferenza di Berlino del 1884-1885, oggetto di spartizione tra le potenze europee. Ma anche in Africa la politica coloniale italiana dovrà conoscere imprevedute delusioni come la resistenza abissina a Dogali (1887) e il disastro militare di Adua (1896). L'interesse per le conquiste coloniali si intrecciava, in quegli anni, con il problema dell'emigrazione e della ricerca di nuovi sbocchi commerciali con l'estero. E, se

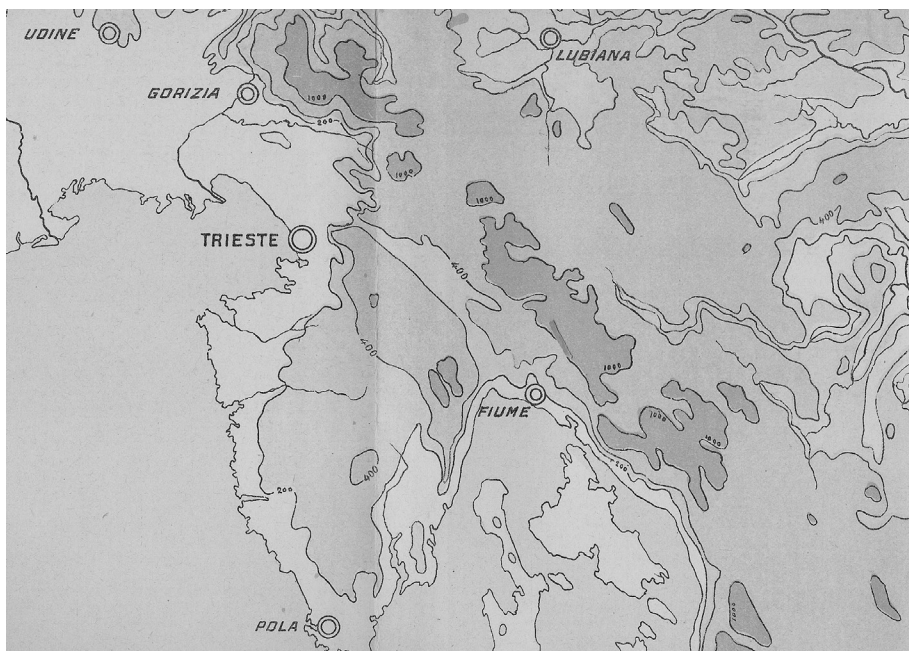


Figura 1. Stralcio da una carta altimetrica delle Alpi orientali (con isoipse di 200, 400 e 1000 metri) (ANONIMO, 1918)

una particolare attenzione era rivolta alle terre di tradizionale emigrazione italiana (come l'America Latina), obiettivi più ravvicinati erano costituiti dall'area balcanica e in particolare dalla sponda orientale dell'Adriatico dove a lungo si era esercitato fino a un secolo prima il dominio della Repubblica veneziana.

Ed è proprio su quest'ultima che si dirigeranno i desideri irredentistici italiani fino a porre in discussione una "questione adriatica" basata sia sulla preesistente italianità del popolamento costiero (almeno dei principali agglomerati urbani come Pola, Fiume, Zara) sia sulla necessità di poter disporre, anche sotto il profilo strategico-militare, di un baluardo a protezione dei traffici all'interno del bacino adriatico. Della questione adriatica si occupò anche una personalità del calibro di Arcangelo Ghisleri, convinto mazziniano e repubblicano, che si mostrò decisamente contrario all'occupazione della Libia, ma appoggiò le tendenze irredentistiche nei riguardi delle regioni nord orientali italiane, tra le quali si spese in particolare per la penisola istriana, ma riconoscendo il diritto delle popolazioni croate (una volta liberatesi del giogo austriaco) a stabilirsi sulle coste dalmate in regime di buon vicinato con le genti italiane (GHISLERI, 1918).

In proposito vale la pena di ricordare quanto scrisse una settantina d'anni fa Ferdinando Milone a proposito della definizione di "giusto confine" (MILONE, 1945). Allora si era appena concluso il conflitto che devastò per cinque anni il nostro Paese di cui dovevano essere definiti i nuovi confini con la Francia e la Jugoslavia che poi lo furono in occasione della conferenza di pace che si svolse a Parigi

tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946. Partendo da ciò che comunemente si intende per “confine naturale” e per “confine geografico” (cioè «quello che, accanto alle condizioni fisiche ed avendole ben presenti, considera anche le condizioni umane del territorio, e cioè quelle che si sono venute formando attraverso i movimenti ed i caratteri fisici e morali della popolazione che lo abita, attraverso il suo sviluppo storico ed il suo sviluppo economico», Ivi, p. 21) e soffermandosi a considerare anche ciò che comunemente si intende per “confine politico”, che è altra cosa (e «che può presentarsi, e in qualche caso si presenta in effetti, del tutto arbitrario, come dovuto esclusivamente all’opera dell’uomo, e non tiene affatto conto né delle condizioni fisiche né, ancora meno, di quelle umane, ma è una più o meno elegante e più o meno grossolanamente sbagliata soluzione di un problema politico», Ivi, p. 22), il Milone conclude che «confine giusto è il confine *geografico*, quando questo aggettivo sia rettammente inteso». Egli dedica poi un apposito capitolo all’esame di quale potrebbe essere su questa base il nuovo confine orientale d’Italia (fig. 2) ribadendo che «il confine *geografico* deve tenere conto anche delle condizioni umane, e cioè etniche, economiche, storiche, strategiche», mentre «il confine *politico*, perché sia giusto, non può trascurare queste altre condizioni pel rispetto assoluto di quelle fisiche. Il confine *politico* deve, per me, tendere al confine *geografico*». Come è noto, gli esiti della conferenza di Parigi furono influenzati da ben altre valutazioni.

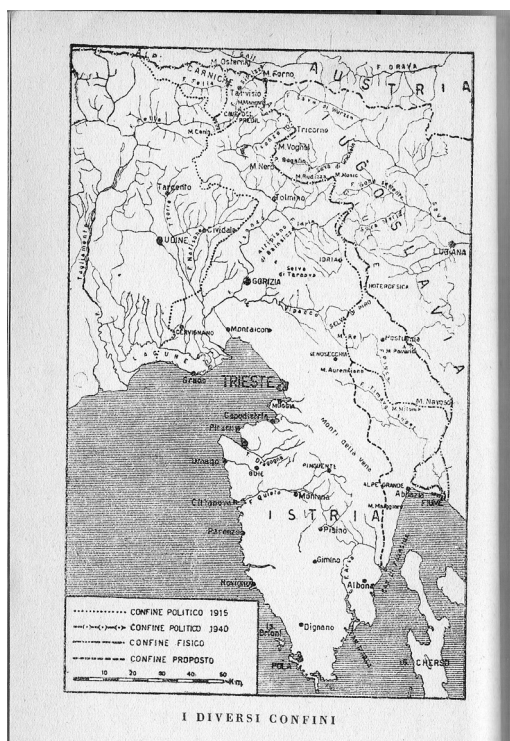


Figura 2. I diversi confini nel settore nord-orientale italiano (MILONE, 1945)

L'irredentismo di Cesare Battisti

Nei decenni a cavallo del XIX e del XX secolo complesse e contrastanti erano le pulsioni politiche e sociali che agitavano il nostro Paese, evidenziate anche dall'alternarsi alla guida dei governi nazionali di opposti schieramenti, come la destra liberale e interventista in materia coloniale e la sinistra moderata, trasformista e scevra da avventure militari.

Intrappolata nella rete della Triplice Alleanza, l'ancor giovane monarchia italiana non riusciva ad attuare una politica estera veramente rivolta alla tutela degli interessi nazionali e in grado di governare le istanze irredentiste che reclamavano la sistemazione dei confini orientali del Paese che ancora separavano dalla madre patria le popolazioni del Trentino e della Venezia Giulia, comprese la prima nella Contea del Tirolo e la seconda nel Regno Illirico. Esse ci rammentano due figure di patrioti immolatisi per la causa italiana: il triestino Guglielmo Oberdan impiccato il 20 dicembre 1882, solo per il sospetto di voler attentare alla vita dell'imperatore d'Austria, e il trentino Cesare Battisti anch'esso impiccato il 12 luglio 1916 assieme all'istriano Fabio Filzi ambedue per essersi arruolati nell'esercito italiano.

Fondamentale sarà il contributo di Cesare Battisti alla causa irredentistica: politico di notevole cultura, giornalista, scrittore e soprattutto geografo laureatosi all'università di Firenze con una tesi sul Trentino (BATTISTI, 1898), a lui si deve una successiva descrizione della sua regione (BATTISTI, 1915b), accompagnata da un ricco corredo cartografico, nella quale si mostra come l'attuale territorio dell'Alto Adige fosse allora abitato in assoluta prevalenza da popolazioni di lingua tedesca, anche se «al principio del secolo scorso la regione era prevalentemente italiana non solo a mezzogiorno del confine napoleonico del Regno Italico, ma in tutta la Valle Venosta» (IVI, p. 50). Aggiunge ancora il Battisti che «non mancavano elementi italiani neppure nei distretti di Bressanone e di Sterzen, mentre italiana è ancor oggi la Valle di Badia», precisando come «in tutta la regione dell'Alto Adige l'italianità è stata fieramente combattuta ed ha perduto terreno nel cinquantennio ultimo» e rimarcando che «le statistiche ufficiali austriache sono per di più condotte con criteri *anti-italiani* in modo da far apparire l'elemento italiano ancor più esiguo di quello che è» (IBIDEM). A quest'opera ne seguì un'altra, postuma, dedicata alla Venezia Giulia (BATTISTI, 1920), edizione in folio con 11 grandi tavole cartografiche.

Nella sua copiosa pubblicistica il Battisti rivendica particolarmente l'italianità del territorio tirolese posto a sud della stretta di Salorno e corrispondente in gran parte all'attuale Trentino al quale aveva dedicato la maggior parte delle sue ricerche geografiche come la sua tesi di laurea discussa nell'ateneo fiorentino e pubblicata nel 1898. In questa, parlando del popolamento della sua regione osserva che «non è che siano mancati nel corso dei secoli gli elementi ostili al volgare italiano ma essi

per forza di cose vi si adagiarono e vi si mansuefecero, restringendosi e impiccio-
lendosi e lasciando luogo all'elemento primigenio» (BATTISTI, 1898, p. 211-212).

Analoghe rivendicazioni il Battisti sosteneva comunque anche per il Friuli orientale (comprensivo così della valle dell'Isonzo e quindi delle città di Gorizia e Gradisca), per Trieste, l'Istria e la Dalmazia, rilevando in un opuscolo pubblicato a Torino nel dicembre 1914 (in cui si firma quale deputato di Trento e ripubblicato l'anno successivo presso l'editore milanese Ravà) come, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866), «più volte sorse negli abitatori di questa terra la speranza che la buona stella d'Italia li proteggesse e li facesse partecipi della famiglia italiana» (BATTISTI, 1914b). Inoltre, nel descrivere (fig. 3) la situazione della sua regione (rappresentata da uno schema cartografico, disegnato da lui stesso in cui sono evidenziati i limiti delle aree linguistiche, italiana e tedesca, relative al territorio atesino fino al Brennero, qui indicate come Trentino e Alto Adige con riferimento alla denominazione napoleonica dell'omonimo dipartimento del Regno Italico di cui è riportato il confine con i territori sotto dominio austriaco), egli mette in evidenza quella che definisce l'«azione pangermanista» esercitata dall'Austria nei riguardi del Trentino la cui popolazione è mantenuta in una stretta sudditanza sociale, economica e culturale con il malcelato intento di «germanizzare il Trentino e di portare il confine linguistico là dove oggi è il confine politico austro-italiano». In un altro pamphlet pubblicato lo stesso anno nella rivista popolare illustrata «Il Secolo XX» (BATTISTI, 1914a) egli rievoca le vicende storiche che hanno portato all'inserimento della sua regione sotto il governo asburgico, mentre in precedenza (BATTISTI, 1912) aveva messo in evidenza alcuni aspetti della storia toponomastica dell'area corrispondente alla confluenza della Val di Non in quella dell'Adige (il Piano Rotaliano), rimarcando l'antichità dei sostrati italiani.

Va comunque ricordato che, nel corso di una conferenza tenuta a Levico il 16 giugno 1901, e che aveva per tema *L'autonomia del Trentino e la questione comunale*, egli affermava che «Noi senza inventar frottole potremmo davvero dimostrare che la lingua nostra si spingeva un tempo al di là di Bolzano, fino a Merano; eppur di fronte alla realtà del presente riterremmo stoltezza di vantare diritti su Bolzano e Merano».

Nell'agosto 1914, appena scoppiato il conflitto austro-serbo, il Battisti lascia il Trentino e per nove mesi viaggia per tutta l'Italia tenendo comizi, conferenze e incontri allo scopo di sollecitare la partecipazione del Paese al conflitto che sta già dilaniando l'Europa. La storia di questi mesi è raccontata dalla moglie, Ernesta Bittanti, in un documentato volume pubblicato da Treves (BITTANTI BATTISTI, 1938).

Sempre alla Bittanti si deve uno scritto pubblicato a Trento nel gennaio 1951 in cui rileva

«la profonda differenza di sentimento e di opinioni fra i nazionalisti e imperialisti delle vecchie province italiane (i quali, coll'«Archivio dell'Alto Adige» di Ettore Tolomei avevano da tempo sostenuto la conquista dell'Alto Adige) ed il sentimento tradizionale e le concezioni politiche del popolo trentino e dei suoi più insigni rappresentanti»

ricordando le affermazioni fatte da Cesare Battisti a Levico cinquant'anni prima per avvalorare il diritto all'indipendenza politica del Trentino, aggiungendo inoltre che:

«da vittoria politica degli elementi nazionalisti e imperialisti italiani con l'annessione dell'Alto Adige nel 1918, e poi il successivo reggimento fascista, crearono in Alto Adige condizioni intollerabili. Le quali, nel 1939, concluso il Patto d'acciaio, sfociarono in quella follia – una delle follie più caratteristiche del fascismo in alleanza con l'Hitlerismo – che fu la disposizione detta delle opzioni» (BITTANTI BATTISTI, 1951, cit. in DELLE DONNE, 1987, pp. 184-185).

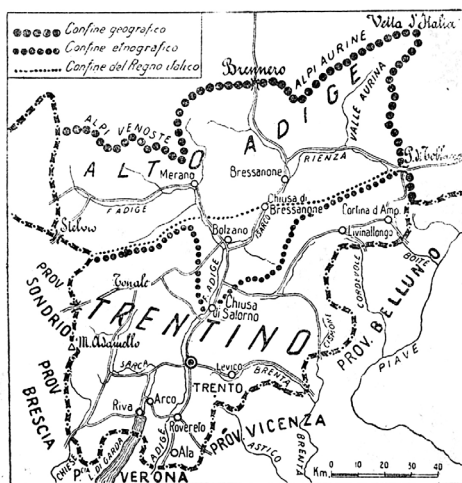


Figura 3. Schizzo cartografico disegnato da Cesare Battisti (BATTISTI, 1914a) in cui sono evidenziati i limiti delle aree linguistiche (italiana e tedesca) relative al territorio atesino fino al Brennero qui denominate come Trentino e Alto Adige. Quest'ultima riprende la denominazione napoleonica dell'omonimo dipartimento del Regno Italico (1810) di cui è indicato (con una linea di puntini) il confine con i territori sotto dominio austriaco

Nel chiudere questo paragrafo dedicato alla figura e all'opera di Cesare Battisti ci piace ricordare un volume, pubblicato una trentina di anni fa, da Giorgio Delle Donne e in cui «per chiarire le connessioni tra socialismo, questione nazionale e questione altoatesina vengono ricostruiti i rapporti tra Battisti e i leader dei movimenti socialista e nazionalista». In particolare viene riportato un ampio stralcio di un articolo pubblicato il 15 novembre 1895 sul primo numero del periodico «L'Avvenire», stampato a Vienna («dove si poteva stampare quello che a Trento non si permetteva»). In esso vengono definiti i rapporti tra socialismo e sentimento patriottico rilevando come

«fin da quando si conobbero i primi tentativi della propaganda socialista nei paesi italiani dell’Austria, si iniziò contro i diffusori della nuova idea una guerra sorda e insidiosa, che tendeva a denigrarli di fronte al pubblico dichiarandoli nemici della patria e della nazionalità» (DELLE DONNE, 1987, p. 45).

Il contributo all’irredentismo dei geografi italiani

Dopo il fallimento delle trattative tra Italia e Austria, a conflitto già iniziato, perché il nostro Paese accettasse la cessione del Trentino in cambio della sua neutralità, numerose furono le voci autorevoli che auspicavano un deciso intervento del Paese a fianco dell’Intesa anglo-franco-russa: non solo quelle di uomini politici, ma anche di esponenti della cultura e della scienza come i docenti universitari di diverse discipline. In particolare l’Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, con lo scopo di «portare un contributo alla dimostrazione della giustizia e della santità della causa per cui combatte oggi l’Italia», pubblica nel 1915 un volumetto di 200 pagine dal titolo *La nostra guerra* con scritti di autorevoli docenti universitari come Giorgio Del Vecchio, Giuseppe Albini e Carlo Errera dell’ateneo bolognese, Prospero Fedozzi e Gino Arias di quello genovese, Pier Silverio Leicht di Modena, Leonardo Bianchi di Napoli, Pietro Bonfante di Pavia, Arrigo Solmi di Padova, i quali esponevano, come palesano i titoli dei singoli interventi, “le ragioni morali e politiche della nostra guerra”, e sostenevano “l’idealità nazionale e il dovere d’Italia” e “la lotta nazionale nelle terre irredente” e altro ancora.

Tra essi il geografo Carlo Errera, illustrando quelli che dovevano considerarsi *I diritti d’Italia sulle Alpi e sull’Adriatico*, sosteneva che «nessun altro limite può assegnarsi all’Italia fuorché nelle Alpi, nessun’altra linea nelle Alpi [può] dirsi confine naturale d’Italia fuorché quella segnata dal divorzio delle acque nostre dai fiumi correnti agli altri mari d’Europa» (ERRERA, 1915a, p. 43). E più avanti precisava come fosse «fuor da ogni confutazione di servitù assoluta in cui l’Italia si trova nell’Adriatico finché uno stato ostile sia padrone della costa orientale» (IVI, p. 58). Si tratta, come è chiaro, di concezioni – già espresse dallo stesso Errera in un opuscolo pubblicato a Milano sempre in quell’anno dall’editore Ravà – (ERRERA, 1915b) anche a quei tempi, più che superate, prive di un effettivo fondamento, che vedono in uno stato contiguo o diviso da un tratto di mare, un potenziale nemico contro il quale erigere una insuperabile e insuperabile barriera.

È chiara l’impossibilità di applicare questo principio all’articolazione geopolitica europea e mondiale. Infatti gli elementi topografico-morfologici di una regione fisica, quale è appunto il sistema orografico alpino, vanno distinti dagli aspetti del suo popolamento storico e culturale. Il Canton Ticino, ad esempio, se storicamente e culturalmente è terra elvetica, fisicamente non si può negare che

faccia parte della regione fisica italiana, come anche la piccola Repubblica di San Marino. La storia stessa dell'umanità ci insegna che, per via di vicende spesso molto complesse, non è sempre possibile realizzare una completa coincidenza tra aree linguistiche ed aree fisico-geografiche.

Altro aspetto da non sottovalutare è anche la difficoltà di tracciare con precisione i limiti di una regione naturale, a meno che essa non abbia caratteri insulari. Ma anche questa eventualità è smentita da situazioni concrete come quelle dell'Irlanda, di Cipro, di Haiti. Per quanto riguarda le Alpi orientali in effetti il loro rilievo tende ad attenuarsi a mano a mano che si procede verso sud est in direzione della catene dinariche il che rende spesso molto arbitrario ogni tentativo di fissare precise delimitazioni. A questo proposito vorrei ricordare quanto scrissi, un quarto di secolo fa (1992), a proposito del limite meridionale delle Alpi Giulie che, nell'ambito di una mia proposta di nuova suddivisione del sistema alpino, veniva fatto coincidere con la direttrice Trieste-Lubiana (con altitudine compresa tra i 500 e i 650 metri, oltre la quale si entra nel dominio geologico e morfologico dei rilievi dinarici) eliminandone così il prolungamento fin quasi all'Adriatico, al cosiddetto passo di *Vrata* (879 m), termine serbo-croato riferito a una località ivi situata con il significato di *passo, porta, stretto*. Va precisato che le mie valutazioni erano riferite alla suddivisione del sistema alpino imposta dall'allora (1925) Comitato Geografico Nazionale e ben calibrata in rapporto alle condizioni geopolitiche del tempo (LAURETTI, 1992 e 2002).

Da parte sua, l'allora Reale Società Geografica Italiana aveva organizzato nel corso del 1916 una serie di conferenze tenute presso l'Università di Roma con il contributo dei più noti geografi e geologi del tempo, come Mario Baratta e Torquato Taramelli dell'ateneo pavese, Alessandro Martelli di quello fiorentino, Giotto Dainelli dell'ateneo pisano e Paolo Vinassa de Regny dell'Università di Parma, trattando di argomenti regionali come la storia geologica del Trentino, l'Albania adriatica, il Carso, la Dalmazia, la Carnia e le Alpi Carniche.

Tra essi il geofisico Mario Baratta, autore di una fondamentale ricerca storica sui terremoti italiani (BARATTA, 1901) e professore di geografia all'Università di Pavia, illustrando *Le ragioni geografiche della nostra guerra*, in cui (sulla base del principio secondo cui «un confine, che non posi sopra capisaldi naturali ben individuati, non può essere chiaramente definito») propugnava l'estensione della sovranità italiana fino allo spartiacque alpino. Non poteva però non riconoscere, come si desume dallo stralcio cartografico allegato (fig. 4), che tutto il territorio corrispondente all'attuale provincia di Bolzano, l'alta valle dell'Isonzo, la regione del Carso e l'Istria centro-orientale, ad eccezione delle fasce costiere, fossero abitate in assoluta prevalenza da popolazioni di lingua tedesca la prima e di lingua slovena e serbo-croata le altre, con limitate aree ladine e italiane. In effetti il Baratta sembra riconoscere la validità dei confini etnico-linguistici quando lamenta l'irregolare e assurdo andamento del confine italo-austriaco nel settore orientale

delle pianura friulana come risultato delle trattative che nel 1866 condussero alla pace di Vienna. Per altro sempre il Baratta, al di là dell'immane piglio retorico con cui affronta la questione, nel giustificare la necessità di far coincidere il confine politico dello stato italiano con quello naturale della regione italiana, costituito a nord-est dalla displuviale alpina, ricorre alle parole del geografo tedesco Hermann Wagner, di cui qualche anno prima era stata pubblicata l'edizione italiana del suo celebre trattato *Lehrbuch der Geographie*, secondo il quale la tendenza

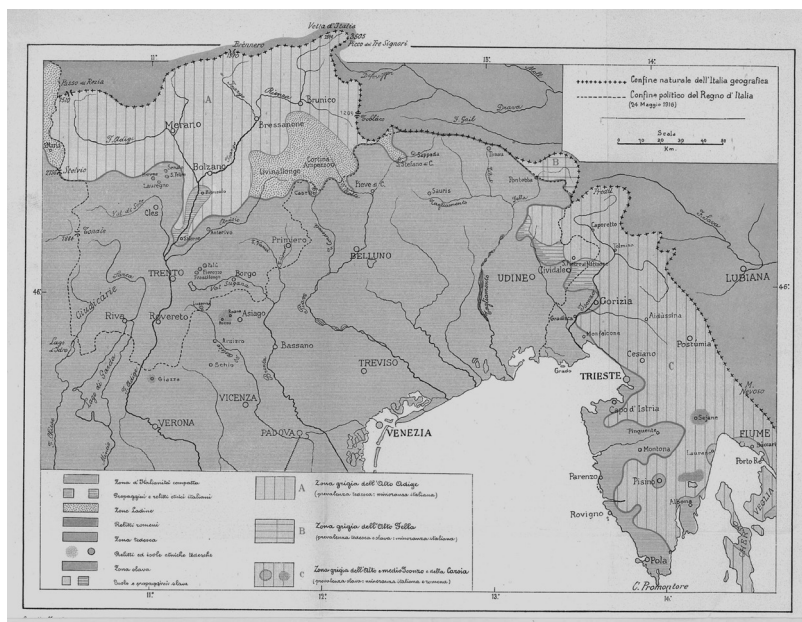


Figura 4. La carta presenta due aree di notevole interesse. In alto il territorio corrispondente pressappoco all'attuale provincia di Bolzano con prevalenza linguistica tedesca e minoranze italiane (a sud di Bolzano) e ladine (Livinallongo e Cortina). A destra il Friuli orientale e l'Istria con prevalenza slava, minoranze romene all'interno e buona diffusione italiana lungo le fasce costiere (BARATTA, 1917)

di uno stato è quella di estendere il proprio territorio «a tutta quanta la regione naturale entro la quale trovasi inserito il nocciolo dello stesso stato» (WAGNER, 1911, p. 212). Questa tendenza, sempre secondo il Wagner, «è sostanzialmente tutt'uno con le aspirazioni a far coincidere i confini politici con quelli naturali, cioè ad estendere il territorio dello stato sino alle coste o sino alle creste dei rilievi esistenti nelle zone di confine» (IVI, p. 217).

Un altro autorevole mezzo di diffusione delle aspirazioni irredentistiche negli ambienti culturali era rappresentato dalla rivista di propaganda geografica «La Geografia» (organo dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara), pubblicata dal 1912 al 1930 e diretta inizialmente da Albino Machetto e Luigi Filippo De Magistris, quindi da Mario Baratta. Durante il periodo della durata del con-

flitto italo-austriaco la rivista ospitò regolarmente, con cadenza di norma bimestrale, numerosi contributi (sotto forma di articoli, sunto di discorsi, recensioni) da parte di geografi (e non solo) relativi alle motivazioni irredentistiche italiane. A parte le note molto accese del direttore De Magistris, sono da segnalare gli apporti alla causa irredentista di Aldo Blessich, Piero Gribaudi, Ottone Brentari, Cosimo Bertacchi, Giuseppe Ricchieri, Carlo Errera, Mario Baratta, Ettore Tolomei, Roberto Almagià: i temi affrontati e le tesi sostenute riguardavano essenzialmente la necessità da parte dello stato italiano di ottenere confini naturali che consentissero una totale sicurezza del territorio nazionale (allargamento del confine politico fino alla displuviale alpina, disponibilità di una ampia fascia costiera sul margine orientale dell'Adriatico, quindi possesso della penisola istriana e del litorale dalmata, sulla base del presupposto che i territori che ne risultavano erano stati in passato popolati da genti italofone o appartenuti a entità statali etnicamente italiane come la repubblica veneziana) e inoltre la proposizione di una toponomastica italiana alle nuove terre così acquisite (ad es. la sostituzione del nome di Alpi Atesine a quello di Alpi Tirolesi e l'italianizzazione dei nomi di luogo, operazione, del resto, già avviata dal Tolomei fin dal 1906 con la pubblicazione del periodico «Archivio per l'Alto Adige» attualmente ancora in corso con l'aggiunta della specificazione «Rivista di Studi Alpini»).

All'Istituto Geografico De Agostini si deve inoltre, in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, tra il 1915 e il 1920, l'allestimento e l'edizione di una serie di monografie sulle regioni del Trentino, dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e della Dalmazia, tutte curate da geografi come Cesare Battisti, Antonio Renato Toniolo e Giotto Dainelli, supportate dalla pubblicazione di un grande atlante in folio (*Atlante della nostra guerra*) con 16 tavole doppie di cui sei relative ai teatri europei della guerra e le altre illustranti a scala corografica le regioni nord-orientali dell'Italia, ad opera del cartografo Achille Dardano, e un testo redatto dal De Magistris, già collaboratore di Arcangelo Ghislieri (per la rivista quindicinale «Geografia per tutti», 1891-95) e dal 1910 dirigente per un decennio all'Istituto Geografico De Agostini, poi dal 1925 titolare del corso di geografia economica all'Università Bocconi di Milano (DARDANO, DE MAGISTRIS, 1916).

Nei cinque anni intercorsi tra l'inizio e la fine della guerra, molto intensa fu l'attività editoriale dell'Istituto Geografico De Agostini attraverso la pubblicazione di carte, atlanti e opuscoli che esaltavano il patriottismo nazionale (fig. 5). Tra questi ultimi vale la pena ricordarne uno a firma di Ottone Brentari (già noto per le sue dettagliatissime guide turistiche ed escursionistiche sulle regioni venete) dove tratta degli aspetti storico-geografici del confine naturale dell'Italia settentrionale (BRENTARI, 1917) soffermandosi in particolare sulla suddivisione del sistema alpino, suggerendo l'uso del nome Alpi Tridentine, per il tratto della catena alpina compreso tra il passo di Resia e la sella di Dobbiaco, e della forma italiana al posto di quella tedesca per i tratti intermedi (Passirie, Breonie, Aurine,

Pusteresi) accettando in tal modo la proposta di Ettore Tolomei che, fin dal 1906, anno della fondazione del suo «Archivio per l'Alto Adige», aveva fatto, estendendola a tutta la toponomastica alto-atesina (Tolomei, 1906).

Delle succitate monografie regionali, oltre alle due redatte dal Battisti, le altre furono affidate la Dalmazia al Dainelli e l'Alto Adige al Toniolo. Per la prima venne affiancato al testo un atlante in folio di 22 grandi tavole di cui numerose tematiche e di ottima fattura. Quanto al testo, generalmente a carattere descrittivo, ampio spazio venne dato agli aspetti relativi al popolamento, alla distribuzione dei centri abitati, ai caratteri etnico-linguistici e religiosi degli abitanti e al movimento migratorio. Anche se la presenza degli italo-foni si aggirava allora a circa il 3% della popolazione (fig. 6), il Dainelli, rievocando l'evoluzione storica della regione dalmata, un tempo sotto Roma e Bisanzio, poi passata, dopo l'estinzione della repubblica veneziana, sotto il dominio napoleonico e austro-ungarico, non può che affermare che «la Dalmazia dunque, come per la natura, come per l'arte, come per la civiltà, così anche per la sua storia appartiene essenzialmente all'Italia» (Dainelli, 1918, p. 72). Da parte sua anche il Toniolo, per la trattazione relativa all'Alto Adige seguiva lo stesso andamento soffermandosi tuttavia puntigliosamente nella valutazione del numero di abitanti di lingua italiana. In seguito ad accurati controlli dei dati relativi ai censimenti ufficiali austriaci dal 1880 al 1910 e considerando l'aumento aritmetico della popolazione per ogni decennio «sia per quanto riguarda l'incremento naturale, sia per il fenomeno migratorio» egli afferma di essere arrivato a valutare l'aumento probabile degli italiani in Alto Adige, concludendo che «nell'insieme, prima della guerra, si potevano contare circa 62.000 persone che parlavano italiano o ladino», cioè «il 23,5 % dell'intera popolazione presente o di fatto, quasi un quarto degli abitanti dell'Alto Adige, anziché un decimo, come appare dal censimento ufficiale austriaco». Sulla base di queste ad altre considerazioni, per il Toniolo,

«che le fonti ufficiali dei censimenti austriaci, per quanto riguarda la statistica delle nazionalità, siano da ritenersi molto sospette è cosa ormai nota, e per l'Alto Adige



Figura 5. Edizioni dell'Istituto Geografico De Agostini pubblicate sulla rivista «La Geografia»

è un fatto indiscutibile, confermato da testimonianze sicure, da oneste ammissioni anche di qualche studioso d'oltralpe e dal controllo di altri elementi demografici» (TONIOLO, 1919, p. 31).



Figura 6. Composizione etnico-linguistica della popolazione dell'Impero Austro-Ungarico secondo il censimento del 31 dicembre 1910 (SHEPARD, 1911)

Nel chiudere questi riferimenti alle pulsioni nazionaliste in Italia così manifeste prima, durante e dopo il primo conflitto mondiale, è interessante ricordare uno dei primi scritti comparsi sul periodico di Ettore Tolomei ad opera di Giuseppe Bruzzo, libero docente nell'Università di Bologna (BRUZZO, 1906). In esso si fa rilevare come il noto geografo tedesco Theobald Fischer facesse coincidere il confine etnico e linguistico tra Italia e Austria con quello geografico, ma ubicandolo non al passo del Brennero, e nemmeno alla stretta di Salerno ma addirittura alla chiusa di Verona (FISCHER, 1902, pp. 10-12).

Considerazioni conclusive

Con la fine del conflitto e la conseguente coincidenza del confine politico con la linea displuviale alpina nord-orientale insieme con il raggiungimento, an-

corché parziale (la cosiddetta “vittoria mutilata”), degli obiettivi delle più avanzate pretese irredentistiche, l’interesse dei geografi italiani sembra orientarsi verso altre direzioni. Come acutamente rileva la Luzzana Caraci, in apparenza sembra felice la situazione della geografia italiana nel quarto di secolo successivo alla Prima Guerra Mondiale:

«Una ormai lunga tradizione, che risaliva ai tempi del Dalla Vedova, aveva sempre visto i geografi italiani buoni servitori dello Stato, politicamente poco o nulla impegnati, se non per quel che riguarda le rivendicazioni nazionalistiche, che avevano trovato nelle cosiddette “ragioni geografiche” un solido punto d’appoggio. Attestati in una programmata neutralità politica e nell’isolamento culturale che sempre più li circondava per la loro perdurante adesione ai canoni positivisti in un ambiente ormai saturo di neoidealismo, i geografi italiani assistono perciò quasi senza reagire all’avvento del fascismo, di cui salvo pochissime eccezioni non percepiscono i pericoli, ma del quale sono portati piuttosto ad apprezzare alcuni aspetti, quali l’esaltazione dei valori nazionali e il rispetto dell’ordine gerarchico. La fedeltà allo Stato si trasforma così quasi insensibilmente in loro in fedeltà al regime»

insieme con l’apertura di prospettive di studio apparentemente stimolanti come il tema delle bonifiche e le ricerche sullo spopolamento montano (LUZZANA CARACI, 1987, pp. 69 e sgg.).

Nonostante la schiera dei neutralisti, avversi ad un intervento militare, fosse anche essa piuttosto consistente (ed appoggiata anche dal nuovo papa Benedetto XV con l’enciclica del 1° novembre 1914, seguita nell’agosto del 1917 dalla *Nota ai capi dei popoli belligeranti* con l’appello alla cessazione dell’ “inutile strage”), e nonostante le accettabili offerte fatte dall’Austria per ottenerne la neutralità, l’Italia firmerà segretamente il 26 aprile 1915 con le potenze dell’Intesa il Patto di Londra che, in cambio della sua partecipazione al conflitto, avrebbe dovuto garantire numerose e consistenti concessioni, come l’estensione della frontiera alpina fino al Brennero (e quindi con tutto il Tirolo meridionale anche se completamente abitato da una popolazione di lingue tedesca), Trieste, Gorizia, l’Istria, la Dalmazia costiera, il protettorato sull’Albania e altro ancora.

Come è noto, non tutte le promesse vennero mantenute, ma l’annessione al nostro Paese di territori abitati da popolazioni obiettivamente non italofone sarà foriera di seri problemi sia durante che dopo il secondo conflitto mondiale, in particolare per quanto riguarda l’assetto del nostro confine orientale, il quale, tracciato a tavolino, provocò drammatiche devastazioni in un tessuto etnico-linguistico di plurisecolare consolidazione.

Sulla complessità delle vicende di quest’area (oltre a una copiosa saggistica e pubblicistica, anche corrente, che ne evidenzia il notevole interesse sotto il profilo storico e politico, oltre che geografico) va ricordato un saggio del geografo Giorgio Valussi, professore nell’università di Udine, pubblicato più di una

quarantina d'anni fa, che ricostruisce l'evoluzione storica del confine a partire dall'epoca romana sulla base di una ricca documentazione bibliografica e documentaria (VALUSSI, 1972). Ad esso si ricollega quello più recente e dal titolo simile scritto dalla storica Marina Cattaruzza docente nell'università di Berna (CATTARUZZA, 2007). Come ha osservato nella Sergio Romano, nella sua presentazione in quarta di copertina, «non esisteva un libro che rendesse conto in modo altrettanto equilibrato, informato e intelligente degli entusiasmi e delle angosce che quel confine suscitò».

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La nostra guerra*, Firenze, Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, Tip. Domenicana, 1915.
- AA. VV., *Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell'anno 1916*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917.
- ANONIMO, *Perché l'Italia deve avere il suo confine sull'orlo orientale delle Alpi Giulie*, 1918.
- MARIO BARATTA, *Le ragioni geografiche della nostra guerra*, in AA. VV., *Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell'anno 1916*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917, pp. 7-38.
- CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento, Zippel, 1898.
- ID., *Alle porte trentine d'Italia. "Medium Lombardum"*, in «Italia, letture mensili», I (1912), pp. 51-56.
- ID., *Il Trentino irredento*, in «Il Secolo XX, rivista popolare», 67 (1914a), XIII, pp. 1061-1066.
- ID., *Il Trentino. "I problemi attuali"*, «L'Ora Presente», 1-5 (dicembre, 1914b).
- ID., *Il Trentino italiano*, «Problemi italiani», XV (1915a).
- ID., *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice su l'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1915b, con atlante di XIX tavole.
- ID., *La Venezia Giulia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1919, con atlante di XI tavole.
- ERNESTA BITTANTI BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-Maggio 1915*, Milano, Treves, 1938.
- ID., *Una testimonianza: riepilogo di storia recente*, Trento, Tip. Mutilati, 1951.
- OTTONE BRENTARI, *Il confine naturale della Italia settentrionale*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1917, con 2 carte.
- GIUSEPPE BRUZZO, *Il confine geografico al Brennero*, in «Archivio per l'Alto Adige», I (1906), pp. 27-30.
- MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- COMITATO GEOGRAFICO NAZIONALE, *Nomi e limiti delle grandi parti del sistema alpino*, in «L'Universo», 9 (1926), VII, pp. 705-710, 1 carta.
- CESARE CORRENTI, *Confini d'Italia*, in «Annuario Statistico Italiano», II (1864), pp. 67-72.
- GIOTTO DAINELLI, *La Dalmazia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918, con atlante di 12 tavole.
- HERMANN DANIEL, *Handbuch der Geographie*, vol. II, Lipsia, Fuels's, 1878, 3ª edizione.
- ACHILLE DARDANO, LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS, *Atlante della nostra guerra*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916, con XVI tavole.

- GIORGIO DELLE DONNE, *Cesare Battisti e la questione altoatesina*, Roma, Valerio Levi, 1987.
- CARLO ERREERA, *I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico*, in AA. VV., *La nostra guerra*, Firenze, Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, Tip. Domenicana, 1915a, pp. 41-60.
- ID., *Il confine tra Italia e Austria*, in «Problemi italiani», XIV (1915b).
- PAULO FAMBRI, *La Venezia Giulia. Studi politico-militari*, prefazione di RUGGIERO BONGHI, Venezia, P. Naratovich, 1880.
- THEOBALD FISCHER, *La penisola italiana*, Torino, U. T. E., 1902, con XXIX tavole e carte.
- ARCANGELO GHISLERI, *L'Istria italiana e il nostro confine orientale*, in «Emporium», XLVII (giugno 1918), 282, pp. 305-323.
- LAMBERTO LAURETI, *La suddivisione della catena alpina*, in «Conoscere le Alpi», 14 (1992), n. I, pp. 2-13.
- ID., *Alpi, Appennini e altre montagne*, in «Montagne d'Italia», Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, Società Geografica Italiana, 2002, pp. 12-25.
- THÉOPHILE LAVALLÉE, *Géographie physique, historique et militaire*, Paris, Charpentier, 1865, 7^a edizione.
- ID., *Atlas de géographie militaire*, Paris, Furne, 1851, con 37 carte.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi*, in GIACOMO CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, vol. I, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 45-94.
- LUIGI MEZZACAPO, CARLO MEZZACAPO, *Studi topografici e strategici su l'Italia*, Milano, F. Vallardi, 1859.
- FERDINANDO MILONE, *Il confine orientale*, Napoli, Mario Fiorentino, 1945.
- COSTANTINO MINI, *Geografia e storia militare dell'Italia*, 2 voll., Firenze, 1850-51, con 35 carte.
- FELICE ORSINI, *Geografia militare della Penisola Italiana*, Torino, Cugini Pomba e C., 1852.
- ANNIBALE DA SALUZZO, *Le Alpi che cingono l'Italia 305- militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione*, Torino, Tip. di E. Mussano, 1845, con 5 carte.
- WILLIAM ROBERT SHEPARD, *Historical Atlas*, New York, Henry Holt and Company, 1911.
- ETTORE TOLOMEI, *La toponomastica dell'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», I (1906), pp.137-159.
- ANTONIO RENATO TONIOLO, *L'Alto Adige, cenni geografici e statistici*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1919, con 19 carte.
- GIORGIO VALUSSI, *Il confine orientale d'Italia*, Trieste, Edizioni LINT, 1972.
- HERMANN WAGNER, *Trattato di Geografia generale*, vol. III, Torino, E.lli Bocca, 1911.

CONFINI NATURALI E POLITICI DEL NOSTRO PAESE: LA POSIZIONE DEI GEOGRAFI ITALIANI AGLI INIZI DEL XX SECOLO – In questo contributo viene esaminato il problema relativo all'andamento dei confini nord orientali del territorio italiano che, nei decenni a cavallo del XIX e del XX secolo animarono notevolmente le polemiche tra politici e uomini di scienza. Tra questi ultimi si distinsero i geografi universitari e gli esperti di cartografia, generalmente tendenti a far coincidere i confini dello stato con linee naturali come gli spartiacque che in questo caso interessavano la cerchia montuosa delle Alpi. La questione, risolta con l'entrata in guerra da parte dell'Italia nel conflitto tra la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa, a fianco di quest'ultima, accese notevolmente gli animi sia degli interventisti che dei neutralisti. In particolare vengono qui esaminate le motivazioni apportate dai primi ed appoggiate dalla maggior parte dei geografi accademici. Vista ad un secolo di distanza, da un mondo ormai globalizzato, l'intera questione appare, per molti versi, priva di ragionevolezza, pur se non mancano oggi rigurgiti di nazionalismo anche all'interno delle entità geo-politiche più avanzate come mostra la pretesa di voler eliminare i toponimi italiani dalle valli altoatesine.

NATURAL AND POLITICAL BORDERS OF ITALY: ITALIAN GEOGRAPHERS ATTITUDE AT THE BEGINNING OF XX CENTURY – This paper examines the issue of the development of the north-eastern boundaries of Italian territory, which in the decades on the turn of the 19th and 20th centuries greatly animated the debate between politicians and scientists. Among the latter were university geographers and cartographers, who generally tended to coincide the boundaries of the state with natural lines such as the watersheds that in this case were interested in the mountain range of the Alps. Raised by the entry into war by Italy in the conflict between the Triple Alliance and the Triple Entente, the issue sparked considerably the spirits of both interventionists and neutralists. In particular, the reasons given by the former and supported by most academic geographers are examined in the paper. Looking at a century away, from a globalized world, the whole question appears to be in many respects irrelevant, although there is no shortage of nationalism today even within the most advanced geopolitical entities as the claim of wanting to eliminate Italian toponyms from the South Tyrolean valleys.